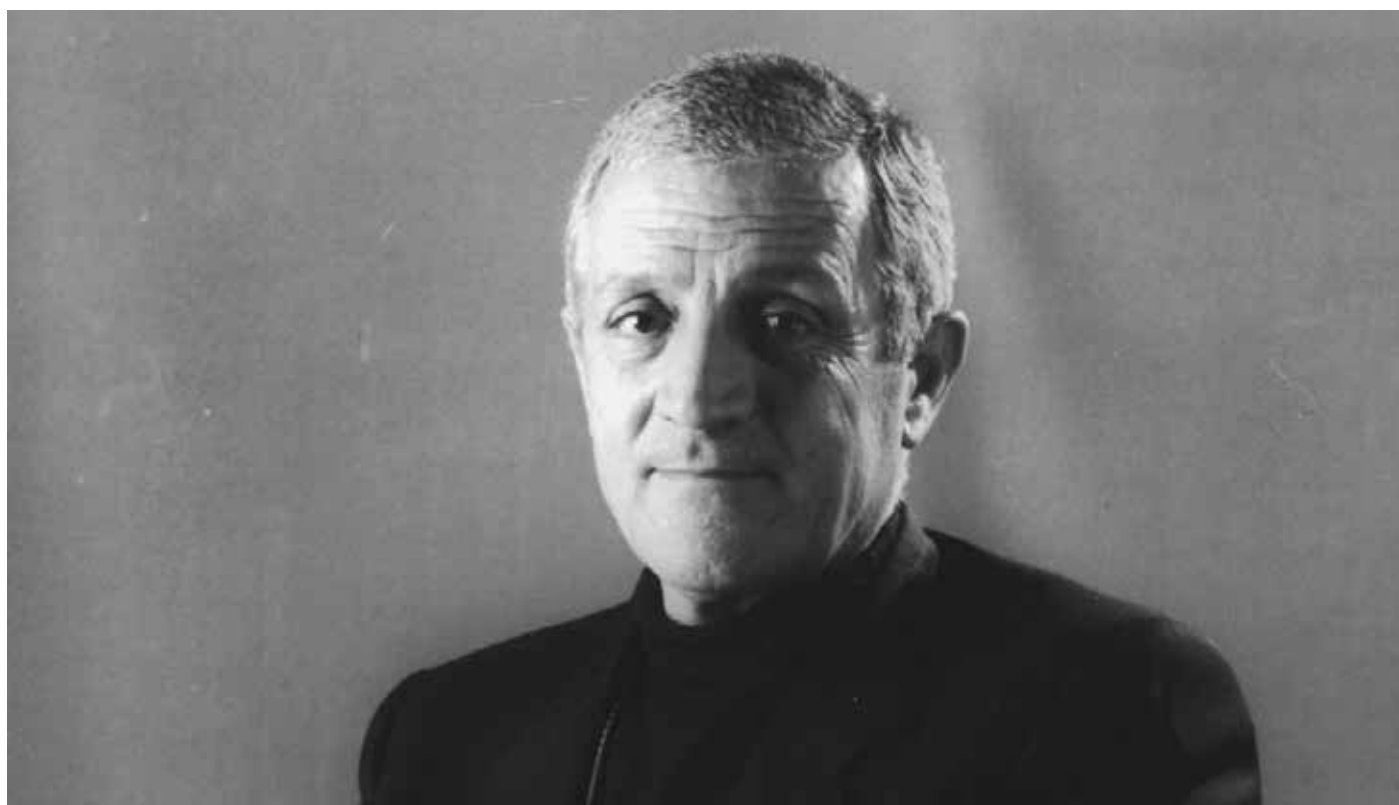


MICORSIA



Notiziario dell'Associazione Cattolica Operatori Sanitari 



a cura di Giuseppe Marcianò

Carissimo Don Tonino,
la lettera alla moglie di Abramo, Sara, che hai scritto qualche tempo fa per una messa a punto sull'uomo che gioca (homo ludens), travalica il tempo. Siamo qui a chiederti il permesso a riproporla perchè, come puoi immaginare, nell'imbrogliare le carte erano sì bravi ai tempi di Sara ma noi, nel tempo, ci siamo perfezionati sia a livello nazionale ed internazionale.

Quest'anno abbiamo vinto il campionato europeo di calcio, peccato che la partita finale sia stata turbata da episodi di violenza e di razzismo che hanno denaturato il significato più bello del gioco: abbattere le frontiere e generare fratellanza.

Quando impareremo?

Sommario

Lettera a Sara.....	pag. 2	L'autismo ai tempi del coronavirus.....	pag. 10
Evoluzione storica dell'ACOS	pag. 4	San Giovanni Bosco: sacerdote salesiano.....	pag. 12
Convegno della Consulta Regionale	pag. 6	Emergenza I 12 NUE.....	pag. 15
Il Sale dell'Attesa.....	pag. 7		

Lettera a Sara

“Ma Sara vide che il figlio di Agar l’Egiziana, quello che essa aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco. Disse allora ad Abramo: «Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco». La cosa dispiacque molto ad Abramo per riguardo a suo figlio. (Gen. 21,9-11)”

Carissima Sara,

che tu sia stata una donna di classe è risaputo da tutti.

Eri così bella che, quando con tuo marito lasciasti la terra di Canaan e scendesti in Egitto a causa della carestia, il Faraone perse la testa per te. E Abramo, per non perdere la sua, temendo cioè di esser fatto fuori come rivale in amore, invece che come moglie, pensò bene di presentarti come sorella.

Meno male che la storia si concluse senza compromessi e che, a salvarti l’onore, in quella circostanza, intervenne direttamente il Padreterno.”

Il quale, oltre che di fascino, ti aveva colmata anche di un eccezionale “*esprit de finesse*” che esplodeva ora nella giocondità del sorriso, ora nella prontezza delle battute con cui tenevi banco conversando con tuo marito o con gli ospiti di lui.

Una vera principessa, insomma, come il tuo nome sta a significare.

Peccato per quel guaio della sterilità, che ti aveva condotto alle soglie della vecchiaia senza la soddisfazione di un figlio! Sicché un giorno, per assicurare una discendenza a tuo marito, decidesti di farti sostituire dalla tua schiava Agar che gli partorì Ismaele.

A noi, diciamocelo con franchezza, quest’espedito della sostituzione sa parecchio di adulterio. Ma, tenuto conto che ai tuoi tempi tale procedura prevista dalla legge era considerata onestissima, dobbiamo concludere che ti sei mostrata di gran classe anche in questa circostanza. Perché le leggi possono cambiare col cambiare dei secoli, ma la gelosia delle donne rimane sempre quella: ieri, oggi, domani.

Ebbene, tu non sei stata gelosa di tuo marito e, ancora una volta, hai dato prova del tuo alto sentire.

Prosit, donna Sara!

Non pensare, però, che io ti stia portando la serenata.

Anzi, non vorrei che Abramo, trovando questa mia lettera tra i tuoi papiri, fosse lui a ingelosirsi.

Vi sbagliereste l’una e l’altro.

A dissipare, perciò, ogni equivoco, ti dico subito il motivo vero per il quale ti scrivo: esprimerti tutta la mia delusione per quanto è successo proprio nel momento in cui potevi essere la donna più felice della terra.

Sappiamo tutti come sono andate le cose, stando a quello che ci racconta il capitolo ventuno della Genesi.

Dopo la nascita di Ismaele, il Signore concesse finalmente anche a te il dono della maternità, quando ormai non se l’aspettava più nessuno, e desti ad Abramo un figlio. Forse in segno della tua schietta allegria, o per una specie di contrappasso con le tante lacrime dell’attesa, lo chiamasti Isacco, che vuol dire: sorriso.

Poi un giorno, ecco il fattaccio. Ti accorgesti che Ismaele, figlio della schiava, scherzava col tuo Isacco. E tutta la gelosia che avevi saputo mascherare per tanto tempo come moglie, non sapesti più trattenerla come madre. Pretendesti l’allontanamento immediato di Agar e di suo figlio, e Abramo, sia pure con una tristezza mortale nel cuore, per motivi di quieto vivere dovette accontentarti.

Sara vide che il figlio di Agar l’Egiziana... scherzava con il figlio Isacco.

«Accidenti – pensasti – lo schiavetto sta giocando con mio figlio! Questa familiarità non mi piace proprio. Qui

se non manteniamo le distanze, si imbroglia le carte. Bisogna intervenire e separarli subito. Perché, se questi cominciano a stare insieme giocando, va a finire che staranno insieme tutto il resto della vita: anche nella spartizione dell'eredità e dei privilegi. Non vorrei che l'uguaglianza nel gioco preludesse ad altre uguaglianze nei diritti».

Dai, Sara, non nascondere. I motivi che ti ingelosirono furono questi: di bassa lega, di un'incredibile banalità mercantile. Se Ismaele continuava a sorridere con "Sorriso", sarebbe diventato un altro Isacco, alla pari in tutto e per tutto con lui: anche nel denaro.

Di qui, l'ordine perentorio ad Abramo: Scaccia questa schiava e suo figlio perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco.

Prevalse così la ragion di stato, il sorriso si spense, e il giocattolo si ruppe.

Peccato, Sara. Avrei voluto conservare di te un buon ricordo, perché sei stata una donna splendida e, con la tua grazia femminile, hai permesso a tuo marito di camminare sempre alla presenza del Signore. In fondo, se Abramo, per la sua fede, è considerato padre dei credenti, un po' madre sentiamo anche te.

Quel "raptus" di gelosia, però, incrina la tua immagine dolcissima: non ci voleva proprio.

Forse esagero, ma per me ha il sapore del sacrilegio.

Perché, tramutando in pianto non solo la tenerezza di Ismaele ma anche il sorriso di Sorriso, hai frantumato l'icona dell'"homo ludens".

Hai messo in atto un grave attentato al concetto primordiale della festa, negli archetipi della gioia infantile. Hai fatto diventare occasione di trauma ciò che per sua natura appartiene ai gesti santi della comunione. Hai inferto un colpo basso al momento più radicale della fantasia e della libertà. Hai trasferito, insomma, il tripudio creativo dei bambini dai campi erbosi della "ricreazione" nel deserto della "mortificazione" e del pianto.

Non so se nella Bibbia ci sono altri esempi: ma forse nessuno come te potrebbe essere preso come immagine perversa di chi introduce il calcolo nel gioco, l'interesse finanziario nel divertimento, il "business" sui prati di gara, la frode nei risultati per cupidigia di dividendi, la violenza negli stadi per delirio di egemonia.

Forse sono stato un po' duro con te.

Ma non mi piace lasciarti con l'amaro in bocca e voglio risarcirti del disappunto che ti reco con questa lettera, mettendo in risalto la grande intuizione nascosta sotto il tuo deprecabile gesto di gelosia.

Nessuno ha capito meglio di te che gli uomini, giocando insieme, diventano fratelli.

Perché chi gioca deve accettare una uguaglianza iniziale, non può accampare vantaggi, e deve sistemarsi con gli altri sulla stessa linea di partenza.

Perché, anche se il gioco termina col vantaggio di qualcuno, il risultato di oggi è sempre ribaltabile domani, e alla fine subentra la logica del pareggio che è anche logica di parità.

Tutto questo tu l'hai capito benissimo: non volevi che il figlio della schiava diventasse fratello del figlio della libera, e non hai trovato rimedio più efficace che quello di rompere con la violenza la felicità dei bambini che stavano divertendosi.

Ma resta il fatto che tu, con quel gesto, nonostante tutto, hai dato credito alla forza pericolosa di pace nascosta nel gioco.

È per questo, Sara, che ti ringrazio.

E sono certo che per questo mi perdonerai le maldicenze di cui sopra.

In fondo, sia pure in extremis, ho ribaltato in tuo vantaggio una partita che sembrava chiusa per te.

Non è la prima volta, del resto, che una gara si decide al novantesimo minuto!

Evoluzione storica dell' ACOS attraverso la testimonianza di Augusta Quinti

Eravamo ai primi anni del secolo scorso quando iniziò a delinearsi la figura dell'infermiera e dell'operatore sanitario in generale.

Come forse qualcuno ricorderà, magari per sentito dire, l'assistenza negli Ospedali era a cura del personale religioso, i laici costituivano solo per personale ausiliario.

Solo nel 1925 fu istituita la Scuola Convitto per Assistenti Sanitarie e Vigilatrici d'infanzia.

Nel frattempo, a Milano, si era costituito un Movimento che si chiamò UCI - Unione Cattolica Infermieri - ed è là che si sviluppò fino a giungere, attraverso varie iniziative e inglobando (nel corso degli anni) altre associazioni cattoliche che si erano andate formando (prima e dopo la seconda guerra mondiale), man mano che si creavano nuove figure e specializzazioni nel campo sanitario infermieristico. Movimento che solo nel dopo guerra ebbe la sua connotazione specifica. Nel frattempo infatti gli Ospedali, o comunque la cura della salute, erano passati in mano allo Stato pur mantenendo ancora il personale religioso.

Nel 1974, durante i lavori della "giornata di aggiornamento/revisione", l'Associazione UCI si interrogò "sulla identità associativa nella visione storica del momento e nella sua espressione di 'comunità cristiana' e 'comunità operativa' nel campo sanitario e, al termine, si ritenne che fosse opportuno "indirizzarsi verso una nuova comunità cristiana ospedaliera. Fu così che al Congresso Nazionale dell'UCI (1975) viene proposta l'unificazione delle Segreterie delle due Associazioni allora esistenti in ambito sanitario infermieristico: l'UCI e la ACIPSA (ndr ...).

Dopo un approfondito dibattito e un sondaggio presso gli iscritti delle varie componenti, la risposta è positiva e il nome scelto dalla nuova Associazione sarà "ACOS": Associazione Cattolica Operatori Sanitari.

Credo che sia opportuno ricordare quale era il periodo storico in cui si svolgevano questi fatti.

Nel 1977 a Frascati, al tavolo della trattativa siedono il nostro caro e amatissimo Piero Coppi di Siena, in qualità di Presidente dell'UCI e la sig.na Itala De Camillis Presidente dell'ACIPSA.

Nel 1978 si svolge a ROMA il primo Congresso dell'A-

COS, (Associazione aperta a tutti gli operatori della Sanità) della quale sarà Presidente il sig. Piero Coppi che guiderà l'Associazione con intelligenza e il suo naturale talento di organizzatore, fino al 1986.

E da qui inizia la nostra vita.

Sfogliando la rivista pubblicata un tempo a livello Nazionale - "l'Operatore Sanitario" - ho trovato un articolo dal titolo:

"L'ASSOCIAZIONE TRA CONTINUITA' E INNOVAZIONE"

Un titolo che andrebbe bene anche oggi.

Come si può notare è evidente che ogni ciclo, più o meno lungo di attività, ha le sue innovazioni da affrontare, ma fino ad oggi - anno 2021 - i principi basilari della nostra Associazione non sono e non dovranno cambiare:

"l'ACOS intende continuare a formare e guidare i comportamenti degli operatori sanitari alla visione evangelica e ai principi dell'etica cristiana".

Anche in questi ultimi anni si sono verificati cambiamenti nella sua gestione.

Inizialmente accentrata sulla Sede Centrale da cui partivano indicazioni ma soprattutto si realizzavano le varie attività di aggiornamento professionale, di ritiri religiosi, di pellegrinaggi e di iniziative varie, piano piano si è lasciato più autonomia alle Regioni.

Ma oggi, con le nuove leggi, la gestione così come è tenuta non è più possibile se vogliamo che l'ACOS viva, dobbiamo affrontare il cambiamento che ci viene richiesto. E' un cambiamento forse più impegnativo degli altri, ma questo non deve scoraggiarci.

Infatti, l'ACOS Nazionale, come altre associazioni sta lavorando attraverso un'apposita Commissione, a creare le condizioni per adeguare la gestione dell'associazione attraverso l'iscrizione al Terzo Settore.

Questa è un'opportunità che potrà permettere una gestione trasparente, adeguata alle normative e consentirà di migliorare anche il percorso di organizzazione di eventi, di progetti formativi, e quanto sarà proposto dai gruppi regionali.

Auspichiamo che questo passaggio crei opportunità e sinergie nuove, anche con altre associazioni/gruppi/onlus. Rimangono comunque invariati gli scopi dell'ACOS, le modalità di iscrizione e saranno ancor più visibili a livello territoriale.

E' un cambiamento forse più impegnativo degli altri, ma questo non deve scoraggiarci.

L'Associazione è una associazione cattolica, cristiana e tale rimane. I primi anni, pur essendo iscritta all'ACOS sin dall'inizio, la mia esperienza nell'Associazione fu limitata in quanto potevo partecipare poco alle attività dell'Associazione stessa perchè molto impegnata con il sindacato a livello nazionale. Io ero una "amministrativa", ma il mio lavoro, nell'Ospedale di Pisa, mi teneva tuttavia a contatto quotidianamente con tutte le Cliniche e Dipartimenti e vivevo da vicino le relazioni con tutti i professionisti dell'assistenza.

Vi chiederete, perchè allora sono rimasta iscritta all'ACOS? Semplicemente perchè il sindacato non mi dava quel senso di appartenenza e fratellanza che sentivo nella Associazione.

Perchè nelle giornate di ritiro spirituale effettuate dall'Associazione, per tutti gli iscritti, pregavo insieme agli operatori sanitari e avevo la sensazione di aiutare un malato così come quando giravo per le corsie a distribuire anche un solo sorriso.

La ricchezza dell'Associazione era vivere insieme i problemi di salute, etici e professionali con tutte le professionalità presenti e condividere i valori più alti dell'uomo: la dignità, i valori cristiani, il rispetto e la difesa della vita in ogni situazione, dalla nascita alla morte. Ed è in questo spirito che mi sono sempre riconosciuta, in una visione olistica della persona in un ambito multidisciplinare.

Perché la persona è una sola e tutto ciò che gira intorno a lei, l'organizzazione, l'amministrazione, la gestione del personale e tutti i professionisti quando condividono il rispetto per l'uomo e per i suoi valori riescono a raggiungere la Parola di Dio, che è amore e quando siamo più di uno raccolti in suo nome siamo suoi Figli e tutti Fratelli!!

Questo è il senso di appartenenza che ancora mi spinge a vivere l'associazione e ad accompagnare ancora oggi i cambiamenti che i tempi moderni ci chiedono. E spero che il mio contributo, che è solo una piccola goccia nell'oceano sia utile a condurre un mare calmo sotto la luce di Dio.

Grazie per la vostra pazienza e per avermi accolta fra voi.

Vostra Augusta Quinti



CONVEGNO DELLA CONSULTA REGIONALE DELLE AGGREGAZIONI LAICALI DELLA TOSCANA

a cura del Gruppo ACOS Prato

sintesi

Sabato 7 novembre si è svolto in modalità on-line il Convegno delle Aggregazioni Laicali della Toscana che doveva aver luogo in presenza presso il Seminario di Massa Marittima: cinquantasei partecipanti provenienti dalle Consulte Diocesane e dalle Aggregazioni laicali della Toscana.

La relazione centrale è stata affidata al prof. Ezio Aceti, psicopedagogo, dottore in scienze religiose, direttore di centri d'ascolto per la famiglia ed i giovani, docente presso l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (AR), che ha affrontato il Patto Educativo Globale ponendo l'attenzione su "Le comunità educanti e la centralità della persona. Per un Patto Educativo globale".

Mons. Tardelli, vescovo di Pistoia introduce presentando il video-messaggio del Papa "Global Compact Education". In questo momento di pandemia, il Papa si è rivolto alle famiglie ed a tutti coloro che operano nell'educazione affinché ognuno esprima e faccia esprimere il meglio di se stesso assieme agli altri, perchè ci troviamo di fronte ad una catastrofe educativa che nasce da un mondo in crisi che uò e deve essere sollevato, consapevoli che educare è sempre un atto di speranza. A seguire Mons Ciattini, vescovo di Massa Marittima, si sofferma a considerare come il primo momento educativo sia il superare la nostra solitudine per guardare all'altro nella sua preziosità, perchè "altrimenti, rinunciando alla relazione, diventiamo sempre più poveri".

La Segretaria generale della CNAL

Maddalena Pievaioli ha invitato tutti a collaborare per un Patto Educativo Globale, a favore delle nuove generazioni, esattamente un anno fa' ci invitava a "COSTRUIAMO IL VILLAGGIO EDUCATIVO GLOBALE". La Segretaria generale della CNAL Toscana, Sandra Cavallini, legge il Comunicato di augurio della CNAL indirizzato al Cardinal Bassetti.

Il prof. Ezio Aceti inizia il suo intervento illustrando il mondo di oggi: la crisi dei rapporti, gli aumenti delle lamentele e degli scoraggiamenti, così siamo arrivati ad un clima di paura, anche a causa della pandemia in atto a cui tuttavia come cristiani dobbiamo dare una risposta. La prima cosa necessaria, di fronte agli errori educativi e' che gli adulti cerchino, come è possibile, di rendere visibile quella felicità che viene da Dio affinché i giovani trovino la forza di crescere. Papa Francesco dice "la realtà non è quella che vediamo, ma è quella che facciamo risorgere". Pertanto non dobbiamo, continua Aceti, salire sul carro di coloro che parlano negativo, bensì dobbiamo entrare nelle ferite ed ammalarsi di positivo, in tutti gli ambienti, anche nelle nostre parrocchie. Allora, anche come Consulte diocesane, dobbiamo educarci alla relazione che viene da Dio e ricostruire così la fraternità. La Chiesa ha un grande compito perchè per amare qualcuno lo devo conoscere, ma per accogliere l'altro fino in fondo devo essere pronto a "morire" ed il nostro modo di parlare trinitario sia portatore di gioia".

Altre raccomandazioni - superare le contrapposizioni; la nostalgia del passato rispetto al vivere alla giornata, la punizione e la rigidità rispetto alle emozioni che guidano i comportamenti. Che cosa fare? "I cristiani vivono come gli altri, ma è come se abitassero in un'altra patria....quella dell'amore" (lettera a Diogneto). In sintesi:

- E' il villaggio che educa
- Tutti figli dell'unico padre e fratelli fra di noi
- Occorre "accarezzare il conflitto"
- Cercare ciò che unisce fra le comunità
- La realtà è quella che noi facciamo risorgere
- Siamo relazione
- Siamo programmati per l'amore
- La verità genera gioia e il falso tristezza
- Si può sempre ricominciare
- Il terzo orecchio (l'amore)

E come obiettivi da perseguire:

- 1) prendere atto dei pensieri dell'altro , 2) vedere e sviluppare il positivo dell'altro (don Bosco), 3) essere degni d'affetto, 4) coltivare l'amore, 5) la gioia piena perchè l'amore è pieno.
- Il prof. Aceti conclude il suo intervento regalandoci una ventata di coraggio di fronte alle situazioni difficili che stiamo vivendo, ai nostri sbagli che magari ci fanno sentire inadeguati. Afferma infatti in parole semplici "Gesù vi ha scelti per essere genitori, insegnanti, ha scelto voi che magari non siete bravi, ma rimanete, non lasciate la Consulta dove lavorate con amore; insieme doniamo a Lui le nostre miserie, per sentire nel cuore la voce dello Spirito Santo che ci invita a chiedere scusa e ricominciare."

IL SALE DELL' ATTESA

La sala di attesa nelle strutture sanitarie come luogo di umanizzazione delle cure

Vito Ferri,

*Psicologo, psicoterapeuta, sociologo, esperto in psiconcologia,
coordinatore scientifico Fondazione Nazionale Gigi Ghirotti Onlus*

A tutti noi è accaduto di trascorrere minuti o ore in un luogo solitamente chiamato "sala di attesa" o "sala di aspetto".

In riferimento all'ambito sanitario è meglio parlare di "sala di attesa", vediamo perché.

"Aspettare" ed "attendere" non sono sinonimi sovrapponibili.

"Attendere" implica pathos, esprime un coinvolgimento emotivo che proietta la persona in un futuro nel quale si "aspetta" di trovare le risposte a propri bisogni.

"Aspettare" invece è meno coinvolgente, comporta meno intensità emotiva, più passività rispetto ad attendere.

*Se si costruisse la casa della felicità,
la stanza più grande sarebbe la sala d'attesa.*

Jules Renard

"Aspettare" è centrato sulla mera comparsa, nel campo percettivo e vitale della cosa, evento o persona che si aspetta. "Attendere" invece pone l'accento sulla personalità di chi attende, sulle sue emozioni e bisogni presenti nel tempo che lo separa dal manifestarsi o realizzarsi di ciò che attende.

Etimologicamente "aspettare" deriva da "guardare attentamente, essere rivolti a"; ad esempio aspettare che scatti il verde del semaforo. Mentre "attendere" deriva da "tendere verso, rivolgere l'animo a". Nell'attendere c'è tensione. Sono in primo piano bisogni ed emozioni; ad esempio attendere con eccitazione l'arrivo della persona amata. Certo, capita di attendere e aspettare allo stesso tempo, ma la differenza di significato permane: posso aspettare che mi consegnino le analisi cliniche e attendere con ansia l'esito; una donna gravida "aspetta" un bambino, quando l'enfasi è posta sulla scadenza dei nove mesi e sul nascituro; mentre se l'accento cade sul vissuto è in dolce "attesa".

Questa distinzione non è solo un esercizio lessicale ed etimologico, è importante comprenderla in profondità per progettare, organizzare e umanizzare "sale di attesa" in reparti di strutture sanitarie, spazi in cui

vivere il tempo gravido di emozioni e fantasie, luoghi dell'attesa che siano accoglienti, confortanti e confortevoli, che offrano possibilità di contenere le emozioni, di distrarsi, di rilassarsi ed eventualmente relazionarsi e conversare.

Mi è capitato più volte, sia come psicologo-psicoterapeuta in ambito oncologico, sia come privato cittadino, di transitare, sostare o lavorare in ospedale in "sale di attesa", dove il tempo è metaforicamente sapido, salato rispetto a una "sala di aspetto". La prima cosa che ho fatto, ad esempio, iniziando a lavorare in un reparto di Oncologia medica, è stato frequentare sistematicamente proprio la sala di attesa (che poi di fatto era un "corridoio" di attesa), lì dove la gente attende seduta o in piedi prima di essere chiamata dagli infermieri a sottoporsi alla infusione di farmaci antitumorali o attende il proprio turno per la visita ambulatoriale o il prelievo per le analisi di routine.

Esercitando la mia consapevolezza ed empatia ho colto le eccedenze del "sale dell'attesa" di quel luogo: la scomodità dei sedili; la presenza in un angolo di vasi con una pianta di pachira dal fusto strettamente intrecciato come le emozioni degli astanti e "tronchetti



della felicità" o forse ". . . della tristezza" vista la terra secca e le foglie maculate di giallo; le escursioni termiche d'inverno da una estremità all'altra del "corridoio di attesa"; l'illuminazione fredda dei neon; l'infiltrazione di acqua della pioggia dagli infissi di legno delle finestre chiuse d'inverno e di spifferi di aria gelida giusto dietro la nuca di chi siede in prossimità di esse; il passaggio lungo il corridoio-sala di attesa verso il day hospital, sotto gli occhi imbarazzati e attoniti di pazienti e accompagnatori, di letti-barelle da corsia con sopra distese persone, spesso pallide come la carta o esprimenti sofferenza e forse pure infastidite, loro malgrado, per quella passerella del dolore.

Ho osservato le pareti e ho notato affissa una locandina che pubblicizzava un congresso, con una grande scritta: "Carcinoma multimetastatico del rene"; era affissa giusto sulla parete di fronte a una panchina di legno che ti modella il sedere a 90 gradi perfetti, sulla quale pazienti e accompagnatori aspettavano il turno della visita ambulatoriale anche per due o tre ore e lo sguardo perso nell'attesa era costretto a posarsi su quelle scritte. E poi, ovviamente, ho fatto il mio lavoro clinico e ho assaggiato il sale, sapore forte, delle emozioni delle persone, ho ascoltato i loro vissuti gravidi di pathos nell'attesa: della prima visita specialistica oncologica; della prima o ennesima somministrazione di chemio o immunoterapia; del turno per il prelievo ematico di routine; dell'arrivo chissà quando e chissà da dove della sacca di sangue o di plasma per la trasfusione e intanto freddo, tremore, tachicardia e spossatezza si impossessavano del corpo; attesa che il proprio caro terminasse la seduta di terapia (dopo anche 5 o 6 ore) per poi fare la fila e ancora attendere il colloquio col medico per le dimissioni. E in quel luogo che "sala l'attesa", ho potuto incontrare negli sguardi e nelle parole l'attesa delle attese, quella dei primi segni di efficacia della terapia e quindi della sconfitta o al-

meno cronicizzazione del cancro. Questa super-attesa carica di speranza a volte era rilevabile in filigrana in desideri come l'attesa di fare un viaggio di vacanza, di festeggiare il prossimo Natale o compleanno o l'attesa di eventi come le nozze o la laurea di un figlio o di un nipote.

Nelle anticamere e sale di attesa di reparti ospedalieri come Oncologia medica o al Pronto soccorso o in Terapia intensiva, il tempo può avere un sapore forte, salatissimo e il "sale" delle attese qui si chiama angoscia, ansia, paura, vergogna, rabbia, frustrazione.

Il tempo, per le persone malate di tumore e accompagnatori (solitamente caregiver), fuori o dentro la sala di attesa non è il tempo insipido o iposodico vissuto da noi provvisoriamente sani, operatori sanitari in primis, e il sale, si sa, se è ingerito eccessivamente alla lunga può fare molto male, e comunque sempre sollecita nell'organismo il bisogno di idratazione, accende un forte desiderio di acqua.

L'acqua è la speranza, la pazienza, la sopportazione, la liberazione, la luce in fondo al tunnel, il risveglio dall'incubo, il sollievo, la forza di reagire mobilitata in sé e/o attorno a sé.

Quale acqua possiamo procurare o offrire a chi trascorre tempo, tanto tempo, in sala di attesa? Me lo pongo sempre questo interrogativo, e oltre ai miei interventi clinici di ascolto, sostegno, psicoterapia, cerco di prendermi cura anche dell'attesa oltre che nell'attesa. Un'attesa che sento patita, subita, assediata da emozioni spiacevoli, "salata" al limite della sopportazione o di quello che comunque ci si può... "aspettare" in un reparto di Oncologia.

A parte la cura del comfort dell'ambiente fisico, degli spazi, ossia della "sala", che vede impotenti gli stessi operatori sanitari del reparto nell'apportare cambiamenti strutturali rilevanti, c'è poi la cura "della" attesa che può essere operata da uno psicologo, magari co-

adiuvato da volontari, che, in questa particolare cura, svincolato da protocolli e setting psicoterapeutici, va incontro alle persone in attesa e ai loro bisogni, si siede accanto a loro, le incontra umanamente oltre che professionalmente, allo scopo di attenuare la sapidità del tempo vissuto grazie a un ascolto discreto, empatico, attento delle emozioni e degli stati d'animo.

Un ascolto individuale, se necessario e se possibile anche appartandosi per riservatezza, o che coinvolge più persone presenti, magari facilitando l'interazione comunicativa tra gli astanti, innescando un processo molto informale di auto-mutuo aiuto. Aiutare a vincere la passività e ad uscire dall'angolo del ring dove a volte l'attesa costringe, questo deve essere uno degli obiettivi, e quindi incoraggiare le persone in attesa a leggere o impegnarsi in qualche attività ricreativa. Un'idea può essere quella di distribuire cruciverba ideati appositamente (nella mia esperienza li ho composti appositamente, inserendo definizioni positive, a volte divertenti, incoraggianti, incuriosenti perché riguardanti operatori e quotidianità dello stesso reparto); promuovere l'esibizione (adatta al contesto della sala di attesa ovviamente) di musicisti o artisti di associazioni no profit.

Esporre sulle pareti foto gradevoli e rasserenanti (sono foto scattate da me e solitamente le seleziono facendole scegliere nell'attesa dagli stessi pazienti e caregiver tra decine di provini stampati su carta o mostrandole sullo schermo di un tablet).

Invitare a scrivere su un foglietto e inserire in un apposito raccogliatore pensieri su un tema periodicamen-

te suggerito come: la speranza, la pazienza, il sollievo, il tempo dell'attesa, ecc.; o anche scrivere consigli e messaggi rivolti alle stesse persone in attesa. Se lo psicologo ritiene che alcuni messaggi possano essere di supporto e di incoraggiamento, può fotocopiarli ingranditi e affiggerli alle pareti del reparto o della sala di attesa, ovviamente informando in anticipo di questa possibilità di condivisione pubblica quando qualcuno lascia un proprio messaggio. In aggiunta si possono affiggere grandi fogli di carta con su scritto a mano con un pennarello e magari decorati con ghirigori a colori pastello, un aforisma d'autore incoraggiante o una massima positiva, motivante, composta dallo stesso psicologo in base ad osservazioni ed esigenze specifiche maturate in reparto e ogni settimana o due sostituire la frase con una nuova. Voglio concludere proprio con una delle frasi raccolte, uno dei tanti "messaggi nella bottiglia" (così avevo chiamato questa iniziativa), scritto da una persona malata di tumore in fase di remissione dei sintomi, probabilmente in attesa di una visita di controllo.

Un messaggio che ho fotocopiato e affisso alla parete perché fosse letto e portasse una goccia di acqua fresca a contrastare l'arsura data dal sale dell'attesa:

"Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso!! Io ho vinto, non mollare mai! Stella".

*gentilmente concesso da
L'Ancora dell'Unità della Salute
N°5 /2020 anno XXXIX
pag 404/408*

Quest'anno la festa in onore di Santa Caterina si è svolta in una forma un pò inconsueta e più intima che non ha comunque snaturato il significato e l'omaggio che sempre i senesi rivolgono alla santa senese patrona dell'Italia e dell'Europa.

L'ACOS ha come ogni anno partecipato con l'offerta dell'omaggio floreale che si è tenuta sabato 1 maggio e con l'offerta del cero nel giorno successivo, seguita, come di consueto, dalla Santissima Messa.

Rappresentanti dell'associazione sono state la nostra Presidente Manola Pomi e la tesoriera Cinzia Della Scala Gambini alle quali va il ringraziamento per averci rappresentato in questa importante manifestazione cittadina.



L'Autismo ai tempi del Coronavirus: le sfide che fanno crescere

Fabiana Sonnino

*Psicologa, Psicoterapeuta, Responsabile e Referente degli Interventi Assistiti con gli Animali,
Presidente della Cooperativa "Tutti giù per Terra" Onlus, Roma*

Consuelo Granatelli

*Operatrice, Referente Progetto "Ponte Arcobaleno" della Cooperativa "Mirjac" Onlus, Roma,
Referente Laboratorio Teatrale, Referente Laboratori Online, Coadiutore asino*

Silvia Nazzicone

*Psicologa, Referente Progetto "Accademia degli Autismi" della Cooperativa "Tutti giù per Terra" Onlus, Roma,
Referente soggiorni abilitativi*

Chiara Surini

Addetta alla Comunicazione della Cooperativa "Tutti giù per Terra" Onlus, Roma

Siria Baffetti

*Psicologa, Referente Laboratorio di Cucina nel Progetto "Accademia degli Autismi"
della Cooperativa "Tutti giù per Terra" Onlus, Roma*

La pandemia scaturita dal diffondersi del Coronavirus ha imposto modifiche sostanziali alle abitudini e agli stili di vita di ognuno colpendo, in modo particolare, le persone fragili.

L'Approccio di Comunità e di Rete (Community Network Approach, CNA) ha fatto fronte all'emergenza aprendosi a forme di intervento alternative per adeguarsi alle linee guida garantendo, al tempo stesso, continuità d'intervento alle persone prese in carico, integrando nuovi strumenti a quelli solitamente impiegati.

Il CNA pone al centro del suo intervento abilitativo i principi dell'Attivazione Emotiva e Reciprocità Corporea (AERC) (Zappella, 1996; Zanobini, Scopesi e Solari, 2004), sostenendo la centralità della relazione e della sintonizzazione affettiva ed emotiva nella costruzione di un percorso abilitativo basato sulla collaborazione con l'assistito. Il CNA è, inoltre, in grande sintonia con i kids' workshop (Barbara Williams, 1992, 1996), privilegiando la natura come ambiente adatto a stimolare creatività, empatia, fiducia e riconoscimento positivo incondizionato. Lottica di riferimento del CNA è quella cognitivo- comportamentale integrata TEACCH, applicata mediante l'uso di strumenti specifici per l'apprendimento e la comunicazione.

La difficoltà maggiore che abbiamo riscontrato durante l'emergenza sanitaria è stata adattare i nostri progetti principali, solitamente svolti presso l'ASD «La Collina Storta».

«La Collina Storta» è uno spazio aperto, immerso nel verde, con diverse postazioni di lavoro e di relax, nato

per ospitare persone con diagnosi dello spettro autistico. Svolgere le terapie all'aria aperta ci permette di valorizzare elementi quali gli animali, le varie superfici naturali e l'orto aromatico, curato e gestito dai ragazzi stessi.

Allegria, sorpresa, curiosità e umorismo sono inoltre alla base del nostro approccio. Cerchiamo, quotidianamente, di creare un percorso di crescita comune, che includa anche i lavoratori più fragili: uno spazio che accoglie e sostiene, con lo scopo di creare un gruppo solidale cammini insieme verso nuovi traguardi. La bellezza della natura, gli animali, le persone che hanno scelto di frequentare gli spazi de La Collina Storta sono ingredienti fondamentali per generare un cambiamento di prospettiva: la diversità diventa, da noi, un pretesto per mettersi in discussione e scoprire nuove frontiere, non ancora esplorate, del nostro approccio.

Condividiamo un percorso di vita, valorizzando i punti di forza del gruppo e esaltando il talento e la predisposizione di ognuno, per ottenere un prezioso risultato: dimostrare che, nonostante le differenze e le esigenze peculiari, i nostri ragazzi lavorano per contribuire alla bellezza dello spazio, rispettando la natura e gli animali e con tanta voglia di socializzare e divertirsi.

Le attività da remoto

L'insorgere della pandemia ha portato con sé enormi sfide gestionali, rendendo necessaria la rimodulazione del lavoro dell'intera squadra con lo scopo di rag-

giungere i risultati attesi attraverso attività a distanza e piattaforme tecnologiche. Il nostro atteggiamento è sempre stato ottimista, eravamo coscienti del lavoro svolto durante gli anni con i ragazzi e con le loro famiglie e credevamo che la maggior parte di loro avrebbe reagito bene al cambiamento.

Tutti i laboratori, solitamente svolti in presenza, sono stati rimodulati per essere fruiti in modalità telematica: il laboratorio di yoga è risultato efficace poiché impostato sull'autoregolazione e su esercizi utili per conoscere il proprio corpo e gestire la respirazione e le emozioni; il laboratorio teatrale, che lavora sull'adattabilità sociale e sull'espressione di sé ha svolto un ruolo molto importante in questo delicato momento di isolamento sociale; il laboratorio di cucina, invece, ha permesso ai ragazzi e alle loro famiglie di continuare a lavorare a distanza su: rispetto delle regole, aumento della responsabilità, autonomie personali, motricità fine e grossolana ma soprattutto socializzazione e autostima e il laboratorio ricreativo di karaoke, completando la routine, ha permesso di continuare il lavoro con strumenti di CAA e divisione in fasi dell'azione.

Durante il percorso sono nati poi due laboratori aggiuntivi: quello di doppiaggio, proposto dagli stessi ragazzi e nato da una loro comune passione, e quello dedicato ai ragazzi Asperger, nel quale abbiamo proposto attività gradevoli e motivanti con il fine di stimolare il senso di appartenenza, implementare le abilità sociali e sviluppare la reciprocità affettiva.

Anche per i ragazzi più grandi era importante mantenere i contatti con amici e operatori. Per questo motivo abbiamo organizzato gli aperitivi socializzati: ogni sabato ci collegavamo per passare insieme del tempo, sostenere le abilità sociali e rafforzare i legami amicali.

Questo appuntamento ci ha permesso di continuare il nostro lavoro sulle autonomie domestiche, sulle buone maniere a tavola, sulla socializzazione e sulle regole della conversazione.

L'utilizzo delle piattaforme tecnologiche ha permesso a ragazzi che nel corso del tempo avevano perso i contatti con il gruppo, di tornare a farne parte. Inoltre, grazie alla sponsorizzazione dei laboratori da remoto anche ragazzi provenienti da altre zone d'Europa hanno partecipato attivamente agli incontri. Come per tutti, infatti, il periodo di isolamento ha comportato una perdita della socialità, i ragazzi avevano bisogno degli amici, questa è stata la motivazione centrale che ci ha spinto a procedere con l'organizzazione dei laboratori.

Le attività in presenza

A maggio abbiamo ripreso alcune delle nostre consuete attività, dovendo apportare diverse modifiche all'ambiente per adeguarci alle misure di prevenzione del contagio. Gli spazi aperti multisensoriali de La Collina Storta ci sono apparsi immediatamente adatti a essere strutturati in modo da rispondere alle nuove esigenze: abbiamo organizzato l'ambiente all'aperto dividendo i ragazzi in gruppi da tre e rispettando le norme di distanziamento, sanificando i materiali e insegnando ai ragazzi a farlo in prima persona, rivedendo i tempi di durata di ciascuna attività, i materiali e le risorse impiegate.

L'ambiente circostante, da potenziale motivo di distrazione, è stato trasformato in fonte di innumerevoli stimoli di apprendimento: dare da bere e da mangiare agli animali de La Collina Storta o raccogliere le foglie con il rastrello sono diventate occasioni per lavorare, oltre che sulle autonomie, anche su diverse abilità cognitive in un contesto altamente motivante per il bambino. In quest'ottica, i sassolini sono diventati strumento utile per imparare ad associare il numero alla quantità, i fiori per lavorare sul riconoscimento dei colori, e così via. Il risultato è stato un aumento dell'autostima dei ragazzi, i quali possono osservare concretamente gli effetti delle loro sperimentazioni sui materiali messi a disposizione dalla natura e imparare dall'esperienza.

Le attività in quarantena

Abbiamo avuto casi di quarantena fiduciaria e, in queste situazioni, l'esperienza con le piattaforme digitali, acquisita durante il lockdown, è stata fondamentale per poter fornire continuità di lavoro alla persona. Per un periodo un ragazzo è stato a casa in quarantena, ma grazie alla sua acquisita dimestichezza con i mezzi tecnologici è riuscito a portare avanti la sua attività in 'smartworking', fondamentale sia per non perdere il ritmo che per la sua autostima.

La grande opportunità ricavata da questi mesi è l'acquisizione di una nuova flessibilità e l'annessione delle nuove tecnologie al nostro approccio. I mutamenti introdotti hanno permesso ai ragazzi di portare avanti il loro percorso evolutivo, e al CNA di arricchirsi e di rendere i limiti imposti dal periodo i suoi nuovi punti di forza.

S. Giovanni Bosco "sacerdote salesiano, padre e maestro della gioventù"

*Daniela Baldanzi
Infermiera
Gruppo ACOS Prato*

S. Giovanni Bosco "sacerdote salesiano, padre e maestro della gioventù" nasce il 16 agosto 1815 a Castelnuovo d' Asti, da una famiglia di contadini rimase orfano a soli 2 anni. Crebbe affidato alle cure della madre, la famosa Margherita, alla quale fu sempre molto devoto. Giovannino era un ragazzo puro di cuore lo potremmo definire lo "specialista" della formazione alla purezza. "Possiamo subito dire che già a soli 10 anni Giovanni Bosco mostrasse le sue qualità di educatore un faro per i suoi coetanei sia per istinto che per vocazione cristiana, che ne fanno di lui una delle figure più significative nel panorama della santità e della spiritualità dell'Ottocento.

Una nota caratteristica di don Bosco era la carità, l'umiltà, la purezza del cuore e dell'anima una figura dal carisma straordinario una di quelle persone che insegnava queste virtù ai giovani come fonte di energia e pace, possiamo dire che aveva avuto anche un'altra intuizione: che la sofferenza nella vita è un'occasione di crescita.

Questa, infatti, fu una delle più belle caratteristiche di Don Bosco, quella di avere umiltà e mitezza in tutto,



voleva dire ragazzo santo in particolare era entusiasta dalla Fede in Dio e nella fiducia in Maria Ausiliatrice.

Il segreto di tutto questo era nel suo cuore puro, egli comprese chiaramente di essere testimone di un progetto ispirato da Dio colmo di virtù misteriose, tutti possono seguire quelle vie luminose da imitare nella vita.

Don Bosco per la sua insuperabile e abituale carità ha un obiettivo quello di fondare la Congregazione dei Salesiani e dell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per plasmare i cuori dei giovani per donarli tutti a Dio a istruirli sulla bruttezza del peccato. Iddio stesso lo ha sempre sostenuto, guidato, aiutato in tutte le sue opere. La sua missione fu chiara fin da subito quando la Vergine Maria lo esorta sia alla mitezza sia alla carità e, soprattutto, "la sollecitudine per il bene delle anime per istruire i ragazzi nelle verità della fede cristiana dedicata al bene.

La purezza di cuore consiste anzitutto nell'intenzione retta – di piacere a Dio, non agli uomini imparando a rinnegare in sé il male, è lo spazio interiore dove una persona è sé stessa. Don Bosco è contemporaneamente pieno di Dio e pieno di Maria: tutto nella sua vita ruota attorno al Signore ed in relazione con Lui, ma un ruolo molto importante lo riveste anche Maria.

Essa ha preso possesso del cuore di Giovanni molto presto, un "sogno avvenuto quando aveva solo nove anni si trova in un cortile pieno di ragazzi scarti della società alcuni di loro bestemmiavano altri schiamazzano" lui vuole intervenire bruscamente ma una voce lo ferma la definisce una chiamata profetica presenza viva che lo accompagna nella sua esistenza. Maria Lei, su richiesta di suo Figlio, è l'Ispiratrice e la maestra della sua vocazione che lo fortifica in modo sicuro di relazione interpersonale madre – figlio Giovannino è fedele a quella particolare missione a cui egli era stato

chiamato a consacrarsi fino alla fine della sua vita. Tale missione, occupa un posto insostituibile, proprio di aiuto, nella realizzazione del mistero della salvezza, Don Bosco, infatti, non si accontenta di nutrire per Maria una devozione forte e filiale, ma guarda a Lei come l'ispiratrice, la guida, la maestra, la presenza viva nella sua opera educativa.

Don Bosco aveva compreso questo modo di vivere come santa Teresa di Lisieux nel proporre la perfezione come amore, un vivere la carità, entrambi si mostrano servizievoli verso il prossimo, sereni e fedeli ai propri impegni anche fra contrarietà e sofferenze. Ma il desiderio di penitenza ha, nella prospettiva di don Bosco, anche una connotazione mistica. "Quando l'amore di Dio prende possesso di un cuore, nessun patimento lo affligge, è quel cuore che non cessa di adorare il Signore vivo e vero dove trova tutta la sua pace, e tutta la sua gioia.

Ancora una volta la purezza del cuore non fa che esprimere la dimensione della carità e attraverso essa ci rende capaci di unirsi a Dio che è amore. Pregare è stare davanti a Dio, entrare in rapporto immediato e personale con Lui; è avere la consapevolezza che, ad ogni livello del nostro essere, da quello spirituale

a quello mentale, noi siamo in Dio e Lui è in noi. Il cuore, dunque, ha un doppio significato nella vita è il centro dell'essere umano, e il punto d'incontro tra l'uomo e Dio.

S. Giovanni Bosco 31 Gennaio

Bibliografia

- *Teresio Bosco "don Bosco la magnifica storia", ed. Elledici 2008*

- *Teresio Bosco "Il santo dei giovani", Elledici 2005*
- *Internet : Santi e Beati*

Filmografia

- *La vita è le opere di don. Bosco*
RAI Uno settembre 2004
Regia Lodovico Gasparini



Lunedì 10 Maggio 2021 **Suor Carla Verrua Maria Luisa** della Piccola Casa del Cottolengo di Torino ci ha lasciati.

Suor Carla, emise la 1^a Professione Religiosa nel 1955 e la Professione Perpetua nel 1962, dopo fu inviata nella Comunità addetta all'Ospedale Sant'Anna di Torino e visse la sua missione a servizio degli ammalati per un anno.

Nel 1956 frequentò la Scuola per Infermieri Professionali dell'Ospedale Cottolengo e divenne Infermiera e Caposala.

Nel 1962 fu inviata agli Spedali Riuniti di Livorno e svolse l'attività infermieristica e di direzione per 8 anni.

Nel 1970 fu trasferita presso la Comunità addetta all'Ospedale Misericordia e Dolce di Prato, dove fu direttrice della Scuola Infermieri per 45 anni, e per alcuni anni anche della sede di Pistoia.

Ha continuato la sua attività fino al 2015, seguendo l'evoluzione della formazione infermieristica da Scuola a Laurea.

Dal 2015 al 2020 fu trasferita nella Comunità di Firenze e poi fu ricoverata nell'Infermeria delle Suore della Piccola Casa di Torino e lì è deceduta..

Ha fatto parte dell'ACOS e supportato tutte le nostre iniziative. E' stata una direttrice, una persona speciale e insieme a Suor Nicolina guidava e incoraggiava gli studenti e i docenti nel loro percorso didattico. A Suor Carla piaceva molto stare con i giovani, scherzava con loro ed aveva sempre un sorriso da regalare a tutti.

Ha contribuito alla formazione di migliaia di Infermieri e operatori di supporto, è stata la mamma degli Infermieri e l'ACOS di Prato la ricorda con affetto e rimarrà per sempre nel cuore di chi l'ha conosciuta.



Adriana Papini ci ha lasciato il giorno 18 luglio, vogliamo ricordarla così, serena, sorridente nel ricordo delle figlie e nel ricordo di tutti noi che l'abbiamo tanto apprezzata come collega e socia entusiasta.



"Adriana è stata una moglie e mamma silenziosamente straordinaria. Era sempre presente, era un punto di riferimento. Dispensava amore disinteressato a tutti noi, la sua gioia e il suo sorriso illuminavano i nostri cuori quotidianamente.

Fieramente e coraggiosamente è riuscita a superare un'infanzia e un'adolescenza molto difficili ed è riuscita a costruire una vita eccezionale per i suoi fratelli prima e poi per se stessa con noi.

Il suo impegno e passione nel lavoro l'hanno portata ad essere apprezzata e stimata fino a ricoprire cariche importanti. Nell'ambito di questo suo impegno lavorativo è entrata a far parte dell'ACOS.

Da qui è cominciata la sua partecipazione attiva al gruppo, alle attività di formazione e di piacere da cui si sono consolidate forti e importanti amicizie.

Non vogliamo essere tristi in questo momento, ma vogliamo essere felici ed orgogliosi di averla avuta nella nostra vita. Ci ha insegnato ad apprezzare la vita e andare avanti e noi lo faremo tenendola per sempre nei nostri cuori."

Emergenza 112

Scarica l'App 112 Where are U
iOS, Android e Windows.

Il Nue 112 (Numero unico di emergenza 112) è il servizio che permette, digitando un unico numero, l'112 (uno, uno, due), di richiedere l'intervento della Polizia di Stato, dei Carabinieri, dei Vigili del Fuoco o del Soccorso Sanitario, senza più dover comporre gli attuali numeri di emergenza (112, 113, 115 e 118). Il numero è gratuito da telefonia fissa e mobile.

Rappresenta uno strumento di coordinamento e filtro attivo per fornire una prima risposta a tutte le chiamate di soccorso da chiunque si trovi nel territorio regionale, cittadini, flusso turistico o di lavoro. In epoca Covid, poi, il Numero Unico di Emergenza svolge una strategica azione di filtro sulle chiamate in arrivo.

Dal 27 aprile 2021 è attivo in tutti i distretti telefonici della Toscana.

Un progetto che porta la Toscana ad allinearsi ai grandi Paesi euro-

pei e alle 8 regioni italiane dove il servizio è già attivo.

In questa fase resteranno comunque attivi tutti i diversi numeri di emergenza che saranno automaticamente reindirizzati al 112.

Come funziona

L'112 (uno, uno, due), tramite la Centrale Unica di risposta (Cur) e i suoi operatori formati, denominati Call Taker, si occupa della presa in carico della chiamata, l'individuazione del tipo di emergenza richiesta e il trasferimento della stessa alle Centrali Operative di secondo livello (Carabinieri, Polizia, Vigili del Fuoco, Emergenza sanitaria) che si occupano poi della gestione del contatto ricevuto e dell'insieme delle attività necessarie alla risoluzione della specifica emergenza.

Il servizio consente anche la localizzazione e l'identificazione del chiamante.

La fase di "Call Taking" permette anche di filtrare le chiamate in arrivo eliminando le cosiddette "false chiamate", che costituiscono una percentuale rilevante delle chiamate totali ricevute.



La CUR Toscana è la più grande centrale 112 d'Italia; e ha sede a Firenze presso il P.O. Piero Palagi, in Viale Michelangiolo 41.

I servizi

Con il Nue 112 è possibile richiedere soccorso non solo con una telefonata: tra i servizi previsti c'è infatti l'e-call, cioè la chiamata di emergenza automatica che parte da autoveicoli oggetto di incidente omologati a partire da aprile 2018. Sono disponibili inoltre servizi quali la traduzione multilingua, il supporto all'utente ipovedente o ipoudente e l'App Where Are U: un'App per l'emergenza collegata alla Centrale Unica di Risposta del Nue 112 Toscana, che permette di effettuare una chiamata di emergenza con il contestuale invio della posizione del chiamante.



**PER OGNI
EMERGENZA,
UN SOLO NUMERO.**

Scarica l'App 112 Where Are U



foto di Serena Silvestri

**Direttore responsabile:**

Giuseppe Marcianò

Comitato di Redazione:

Donatella Coppi, Marina Bossini

Progetto grafico e impaginazione:

Daniele Capperucci

Collaborazioni:

Daniela Fabbri, Marcello Boscagli

Direzione:

Piazza Abbadia, 6 - 53100 Siena

Stampa:

Venti Media Print

Numero chiuso il 31 Luglio 2021.

Spedizione in A. P.

Legge 662/96 art. 2 comma 20/C Fil. di Siena
Reg. Tribunale di Siena n. 276 del 15/11/1965**ACOS - Piazza Abbadia, 6 - 53100 Siena***Carissimo,*

l'adesione all'Acos è importante perché è attraverso di essa che possiamo riaffermare il nostro impegno di operatori sanitari cattolici e portare un contributo di idee e di presenza nel mondo sanitario odierno. L'Acos non ha risorse economiche ed è solo grazie al contributo di tutti e anche tuo che ci dai questo appoggio che riusciamo tutti insieme a portare avanti, nello spirito dello statuto, i valori per i quali operiamo. Il rinnovo dell'adesione è rimasto invariato ed è come lo scorso anno di Euro 25,00. Il periodico "La Corsia" è un sussidio inviato gratuitamente agli iscritti, che si propone come mezzo di informazione, formazione e collegamento tra gli aderenti. Non ti nascondo le difficoltà economiche che si presentano ogni volta per realizzare un numero, ma coscienti della sua importanza ci impegniamo nel realizzarlo; ogni contributo di idee, articoli, suggerimenti è ben accetto, sia da abbonati, simpatizzanti o lettori. Per trasmetterli oltre al servizio postale puoi utilizzare il nostro recapito e-mail: acos-siena@libero.it.

Con l'occasione ricordiamo che il rinnovo delle quote per l'anno 2017:

quota ordinaria: € 25,00**sostenitori:** € 50,00**quota simpatizzante:** € 20,00**studenti:** € 12,00

Chi rinnova la propria associazione e presenta un nuovo socio avrà uno sconto di € 5,00 su ogni quota.

Il rinnovo potrà essere fatto direttamente in sede associativa o attraverso CCP 10591535 intestato a ACOS Siena.